

Michel DE GOEDT, *L'alliance irrevocable. Écrits sur le judaïsme*, Éditions du Carmel, Toulouse 2015, 333 p., ISBN 978-28-471-3318-9, € 26,50.

L'esistenza di Michel de Goedt fu segnata da una passione profonda che pervase il suo ministero sacerdotale e la sua chiamata di carmelitano scalzo. Si può sintetizzare in una sola parola: Israel.

Biblista di formazione e attento teologo biblista di formazione, de Goedt indagò a fondo la *berith*, l'alleanza irrevocabile di Dio con Israele, perno dominante che raccoglie tutti gli altri temi e imprime loro la direzione corretta.

Scrisse innumerevoli saggi e fu persona di profonde relazioni ecumeniche. *L'Amitié Judéo-Chrétienne* nel 2005 gli conferì il riconoscimento del Premio annuale. La motivazione del Premio è delineata dalle parole del Gran Rabbino Gilles Bernheim: «Per aver scoperto in modo così giusto, così profondo, così delicato che il problema ebraico era il problema dei problemi, e per aver alimentato questa fiamma per tutta la vita, padre Michel de Goedt merita la gratitudine di noi Ebrei che vogliamo esprimergli la nostra riconoscenza. Queste parole le dicano, caro Michel, quanto noi l'amiamo».

Un confratello, Didier-Marie Golay, ha raccolto e portato a stampa i testi, di cui sei inediti, che tracciano il solco della passione e dello scandalo che suscitavano in lui la *Shoah* e Auschwitz tanto da farlo balbettare, tanto da sentirsi quasi indegno di pronunciare delle parole che, a suo avviso, pur essendo delle parole "giuste", avrebbero richiesto di suscitare nel lettore solo quel silenzio inquieto e interrogante che gravava su Auschwitz stesso.

Il titolo, di per se stesso, esprime il perno dei saggi raccolti. Ne *L'alliance irrevocable. Écrits sur le judaïsme*, l'autore denuncia così la sua posizione, decisamente in asse con san Paolo ma da doversi misurare con una realtà storica dal retaggio pesante e ingombrante.

Egli riflette sui rapporti fra il *Primo* e *Secondo Testamento*, sulla terra d'Israele e sull'attribuzione del titolo di popolo di Dio; si interroga sull'ebraicità di Gesù, sull'Eucaristia, come cena ebraica e propone uno sguardo escatologico ma che deve prendere corpo anche nei nostri passi storici: «Alle loro tavole ancora separate, ebrei e cristiani attendono il giorno benedetto da Dio in cui Abramo, magnifico nell'ospitalità, con Isacco e Giacobbe-Israele, li accoglierà insieme alla sua tavola» (111).

Tutta la vita e l'opera di padre Michel de Goedt imprimono una luce nuova sullo stesso dialogo ebraico cristiano e sollecitano non solo i Carmelitani ma tutti i cristiani a interrogarsi e a giocare su quella strada che lo Spirito sta aprendo.

Il coraggio intellettuale con cui il carmelitano ha affrontato la *Lettera ai Romani* nei capitoli 9-11, tocca il suo culmine quando esamina la dialettica della messa da parte, da non confondere con l'esclusione, e la *proslēmpsis*, assunzione, nella traduzione della *Vulgata* (95).

Il pensiero teologico di de Goedt diventa una scuola teologica che segna la seconda metà del secolo XX e è una parola-grido anche a proposito di Auschwitz della sua singolarità: «Non è che l'inversione della singolarità del popolo che colpisce, singolarità esattamente percepita da uno sguardo che vuole negarla, colpita da una mano che vuole annientarla per affondare nel nulla la sua stessa possibilità. Là dove avesse cancellato la traccia della libertà sovrana del Creatore, il "maestro" avrebbe innalzato l'idolo di un dio-natura uscito lui stesso da nulla e che avrebbe fatto rientrare nel nulla questo "segmento" che la natura non può assorbire: la memoria di Dio inscritta nella carne di un popolo sorto dalla storia. Amaleq non ebbe timore di Dio. Sotto la maschera dei nazisti, si è scagliato sullo stesso Nome di Dio portato da un popolo: bisognava cancellare la traccia di questo Nome, cancellare il luogo della cancellazione, non lasciare più nessuna traccia per la memoria» (229).

Michel de Goedt dimostra uno sguardo non solo aperto ma capace di forare il momento e di raggiungere spazi e tempi futuri: «La nostra preghiera è un grido che dice il silenzio in cui ci tiene il silenzio di Dio» (300), sigillo che l'autore imprime sulla dolente e triste vicenda delle carmelitane insediatesi ad Auschwitz e che le lancia, insieme con tutta la cristianità credente, verso uno sguardo escatologico che attraversa la storia umana.

La salvezza percorre le nostre giornate e noi, troppo spesso, la ignoriamo, non rispondiamo ai suoi appelli, de Goedt ci incita a osservare, a liberarci da vecchi schemi, a crearne di nuovi che siano pensati e prodotti insieme, per esempio, «riconoscere che l'eclissi della *Shoah* è più terribile di quella del Venerdì Santo» (210).

Sono pagine in cui si gusta il soffio della *Ruach*, dello Spirito, nello sciogliere le vele dell'intelletto e dello spirito per ritrovarci nuovi e plasmabili e che si presentano come un punto acquisito di non ritorno nella riflessione teologica: ebrei, *Shoah*, terra d'Israele, la comunità cristiana ebreofona.

La teologia cristiana dell'ebraismo è un cantiere aperto che richiede progetti e costruzioni rispettose delle rispettive tradizioni e pensatori che osino proporre vie e tracce nuove, sgombre da pregiudizi e luoghi comuni. Un tracciato esiste, grandi precursori hanno aperto i varchi, ora però è necessario percorrerli.

CRISTIANA DOBNER, OCD